



## I giovani il futuro e il desiderio

PENSIERI IMPROVVISI



DI UBALDO CASOTTO

**H**o conosciuto una famiglia indiana che vive a Roma da oltre dieci anni: marito, moglie e tre figli maschi. Vengono da un villaggio di uno Stato del Nord del paese. Il primo ad arrivare in Italia è stato il padre. Da quando ha deciso di partire e si è fisicamente messo in marcia ci ha messo due anni. Ripeto: due anni, settecentotrenta giorni. La prima volta è stato respinto in Turchia e rimandato indietro. Ha rimesso insieme i soldi per il viaggio ed è ripartito. La seconda volta ce l'ha fatta. (Domanda agli amici leghisti, come lo fermi uno con una tale forza di speranza dentro, gli spari?) Ha trovato ospitalità a Roma presso dei parenti che l'avevano preceduto nell'emigrazione e ha iniziato a lavorare come pasticciere. ► **SEGUE A PAGINA 4**



# il Riformista

## Tre piccoli indiani contro la cultura del piagnisteo

**D**opo altri due anni ha chiamato la moglie: venite anche voi. E ha spedito i soldi per il viaggio. Uno dei figli mi ha raccontato che capì che partivano per l'Italia quando la madre gli disse di andarsi a comprare le scarpe. Lui tornò a casa con un paio di ciabatte infradito, abituato a camminare scalzo quello era il suo concetto di avanzamento sociale identificato nel possesso di un paio di "scarpe". La madre lo sgridò, «Ho detto scarpe, quelle chiuse, andiamo a Roma».

**E così partirono.** In Italia il primo pensiero del padre fu di farli studiare in un istituto professionale. Tre anni, il diploma e poi il lavoro per aiutare la famiglia. Per quanti straordinari facesse, lo stipendio da pasticciere non consentiva illusioni. La madre aiutava e aiuta con lavori di sartoria.

Solo che il primo figlio a scuola era bravo, e fermarlo al terzo anno, a detta dei professori e degli amici italiani della cooperativa il cui doposcuola lui frequentava, sembrava un delitto. Professori e amici ne parlarono con lui. Perché non con la famiglia? Perché «con i miei genitori ne parlo io». Padre e madre accettarono la proposta: studia tutta l'estate e tenta il passaggio all'istituto tecnico. Esame superato, maturità ottima. A quel punto è lui che chiede di andare all'università. È attualmente iscritto al primo anno di ingegneria. Il secondo figlio fa lo stesso percorso a distanza di due anni, stessi risultati negli studi con in più spiccata indole manuale. D'estate lavora come apprendista presso officine meccaniche di grandi marche automobilistiche e fa anche stage all'estero. Il terzo frequenta anche lui l'istituto tecnico. Forte dell'esperienza dei primi due fratelli, c'è approdato sin dal primo anno senza passare per il professionale. Legge Dante, è appassionato di astronomia, quando parla del suo futuro è indeciso tra ingegneria e fisica. Frequenta il doposcuola che già frequentarono i suoi fratelli, ma dall'altra parte del banco, sta con i volontari che aiutano gli alunni della scuola media a studiare.

### Perché racconto questa storia?

Perché quando leggo che ai nostri giovani è stato "rubato il futuro" - slogan sempre più ricorrente per spiegare la rabbia studentesca per la riforma dell'università o i disastrosi dati sulla di-

soccupazione giovanile - penso ai miei tre amici indiani. E a loro padre. E a loro madre. E a quando decisero di partire dall'India.

E mi chiedo: chi ha più futuro, come condizione di partenza, tra un dodicenne scalzo figlio di un pasticciere emigrato a migliaia di chilometri e il figlio di un qualsiasi lavoratore italiano?

Non mi nascondo le difficoltà della presente crisi economica, le incertezze sull'occupazione, la precarietà di molti posti di lavoro. Ho quattro figli e so che cosa sia la preoccupazione.

Ma oltre alle giuste richieste di politiche che sappiano affrontare questa congiuntura, c'è un problema di fondo che è di natura culturale, o meglio, antropologica, e che segna la differenza tra le facce incuriosite dei tre fratelli indiani e quelle annoiate e lamentose di tanti loro coetanei italiani: si chiama desiderio. Non è la solita facile esaltazione sociologica della fame di chi è povero, è una questione ben più profonda.

Né è solamente una mia osservazione esperienziale, è un dato che emerge dal rapporto Censis 2010, che individuato la natura della crisi in cui versa il nostro paese in un «calo del desiderio» che si manifesta in ogni aspetto della vita. Una sorta di depressione che ha portato un paese, che ha saputo ricostruirsi in modo stupefacente dopo il disastro della guerra, sulla soglia del nulla: «Siamo una società pericolosamente segnata dal vuoto» dice testualmente il rapporto. In modo più crudo anni fa l'allora arcivescovo di Bologna, il cardinale Giacomo Biffi, parlò di uomini «sazi e disperati».

**Questa analisi non esime** dalla ricerca di ricette, di strategie economiche, dall'avvio di vere riforme, ma segnala l'inerzia di ognuno di questi tentativi se non trova la corrispondenza di soggetti vivi, capaci dare carne ed energie alle eventuali nuove condizioni normative. Non c'è sistema che renda libero e realizzato l'uomo senza il concorso della sua libertà. Lo spiega bene ancora il rapporto Censis: «Tornare a desiderare è la virtù civile necessaria per riattivare una società troppo appagata e appiattita».

Resta possibile un'ambiguità, ed è anche questa esperienza quotidiana: la confusione e la commistione di desideri e di diritti, fondata su una concezione passiva dei diritti. Io ho diritto all'istruzione, lo Stato me la deve dare; ho diritto al lavoro, lo Stato provveda; e poi la casa, la salute, il figlio... in una moltiplicazione di diritti che porta a identificare l'attesa della riuscita umana

in una speranza statalista, evacuando ogni responsabilità personale e sociale. Si capisce la sterilità di questa posizione quando si giunge al fondo delle esigenze costitutive dell'umano, là dove uno coscientemente dice: io ho diritto alla felicità. Diventa difficile sostenere a questo punto che lo Stato me la debba procurare. Non foss'altro in virtù di una appena rinfrescata memoria storica.

Un diritto, esclusi i pochi primari e vitali, segnala una possibilità in positivo, un fattore di costruzione, non una garanzia passiva. Non si sta dicendo ai giovani «arrangiatevi», gli si sta solo ricordando che ogni generazione ha la responsabilità della propria speranza nelle condizioni storiche date. Gli si sta suggerendo di non imparare dai quaranta-cinquantenni che li compiangono (e intanto li fregano).

Lasciateli al loro piagnisteo e tornate a desiderare veramente. E fattivamente.